

NOTE E RASSEGNE

ROBERTO BARZANTI

**“Religioni per la storia”. Il carteggio tra
Franco Fortini e Giovanni Giudici**

«For, dear me, why abandon a belief
Merely because it ceases to be true?
Cling to it long enough, and not a doubt
It will turn true again, for so it goes.»

ROBERT FROST, *The Black Cottage*, vv. 105-8

Franco Fortini e Giovanni Giudici si trovarono nel 1958 a lavorare in una sede milanese della Olivetti uno dirimpetto all'altro, in due scrivanie gemelle, come compagni di scuola, addetti entrambi della direzione pubblicità e stampa. Dall'intensa frequentazione nacque un'amicizia che durò senza scosse fino al 1967, anno di una drastica rottura. Ma lo scambio, tra alti e bassi, sarebbe proseguito, epistolare e telefonico, fino al 1994, data della morte di Fortini. Che non dimenticò mai il fervido decennio dei colloqui diretti, e assegnò il distacco intervenuto a quel suo «vizio di accusatore» – l'autocritica si legge in un'intervista del 1980 a Grazia Cherchi – che esercitò verso se stesso prima ancora che verso gli altri. Ora le 66 lettere che documentano questo rapporto, custodite nel Fondo Giudici del centro A.P.I.C.E. (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) dell'Università di Milano e nel Fondo Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Ateneo senese, sono riunite, introdotte e minutamente commentate da Riccardo Corcione, che le integra con una scelta di brani estratti dalle agende di Giudici, tutti riferiti all'amico milanese (Franco Fortini e Giovanni Giudici, *Carteggio 1959-1993*, a cura di Riccardo Corcione, pp. 219, € 25, Olschki, Firenze 2018).

Ne vien fuori un quadro ricco di temi e toni, perfino troppo dettagliato. E il saggio introduttivo, cronologicamente disposto, cerca di dar ragione di ogni sfumatura o giudizio, con una cura che punta più a collocare con esattezza i singoli passaggi che ad una sintetica interpretazione complessiva. Non era facile costringere in un percorso coerente un dialogo tanto governato dalla stima reciproca quanto irto di contrasti, chiose, rabbuffi, espansivi accordi e affettuosa cat-

tiveria. Da questo punto di vista è interessante verificare le diversità anche profonde che si riscontrano negli appunti delle agende del ligure rispetto alla prosa più controllata e atteggiata delle lettere. «Mi fa un po' ridere Fortini – annota Giudici il 2 ottobre 1961 – che si pone il problema storico di prendere posizione di fronte alla nuova situazione politica. Fanno, certi tipi, i tormentati di professione; parlano e pensano come si ci fosse lì pronto a registrare ogni parola un notaio, che so, un incaricato degli Archivi di Stato. Beati loro, pensano di essere come pagine sparse di un libro di storia ancora da rilegare» (p. 187). Giudici esplicita un antistoricistico sguardo, che confligge con un Marx recepito nei suoi risvolti etici e millenaristici, in sintonia con un cattolicesimo mai rinnegato, né accolto nella sua barocca architettura confessionale. La storia non è un *continuum*, ma un paradossale accavallarsi «della simultanea realtà della *durata* e degli *intervalli*» (p. 19). Fino all'ultimo esito, che coincide con la fine dell'alienazione e si manifesta nella piena "resurrezione" del «lavoro morto» (*ibidem*). In effetti a spiegare l'infittirsi impegnato e sofferto del dialogo tra i due intellettuali – Giudici, nato nel '24, era più giovane di sette anni del collega d'ufficio – stanno anzitutto il senso della "religione per la storia" e una condivisa distanza dall'*engagement* suddito della politica-propaganda. Quando nel dopoguerra si diceva politica s'intendeva altro: «Politica – afferma Fortini in *Verifica dei poteri* [1962] – stava per 'vita della società', per la *nostra* vita stessa» (cit. p. 6). E battersi per una "religione della storia" non significava credere in una provvidenzialistica astuzia dello Spirito, ma applicare indirizzi e criteri scomodi per sovvertire la realtà data. «Franco Fortini – sottolinea il curatore (p. 5) – è stato, accanto ad altre figure essenziali come Sereni e Noventa, l'interlocutore più attento e impegnativo nella parabola di Giovanni Giudici, tanto da divenire in breve un personaggio cruciale delle sue prime poesie». Ora è più facile accorgersi di come, in una quantità di brani, sottinteso o citato, Giudici stia dentro la meditazione in versi di Fortini e annotare le risposdenze tra l'uno e l'altro: chi affascinato da un'indomita speranza di salvezza, chi trascinato da un profetismo biblico in un inestricabile intreccio tra teologia e politica, tra Scrittura e comunismo. «Dall'autunno del '58 – confidò Giudici a Paolo Di Stefano (2000) – stavo nello stesso ufficio di Fortini: anche lui era intriso di una forte componente spirituale e con lui mi resi conto che si poteva essere cristiani pur essendo rivoluzionari. In fondo la società senza classi equivale al corpo mistico paolino. C'è una coincidenza escatologica: l'idea di Paradiso come punto di arrivo è una

società ordinata e stabile, ma è anche il regno della morte» (pp. 24-25). L'affermazione non dista dalle conclusioni cui perviene Giorgio Agamben nel suo recentissimo *Il Regno e il Giardino*: «si accede alla natura umana solo storicamente attraverso una politica, ma questa, a sua volta, non ha altro contenuto che il paradiso – cioè, nelle parole di Dante, 'la beatitudine di questa vita'» (Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 120).

Giovanni Giudici è pessimista quanto all'efficacia delle idee coltivate: «saremo destinati – scrive nel 1961 – a recitare ancora la parte di profeti di un generico moralismo o di prospettive tanto remote da essere valide per ogni fine» (pp. 9-10). La connotazione di moralismo era con sdegno rifiutata – lo so per esperienza personale – da Fortini, che assegnava alla poesia stessa una funzione immediatamente politica se aveva a suo asse la ricerca della verità. L'impronta protestante di Giacomo Noventa, incontrato negli anni fiorentini, era ben percepibile più ancora del respiro dottrinario ebraico che circolava in famiglia. Proprio rivolgendosi a Giudici Noventa aveva precisato che il poeta e l'artista più che tendere a costruire un'opera devono possedere uno stile di vita, «un modo di essere, non un modo di fare» (*Storia di una eresia*, Rusconi, Milano 1971, p. 151).

Il primo Lukács è un altro degli autori più seguiti per la sua insistenza sulla necessità che l'opera d'arte avesse in sé un «afflato messianico» (p. 17). E non era ignaro di Walter Benjamin, quando non godeva della fama conquistata assai più tardi. Da questa poetica ambiziosa Fortini e Giudici erano affratellati in una complicità "settaria": «le poesie sono la mia vera azione» appunta Giudici a margine di un colloquio con Fortini del 17 maggio 1963 (p. 195).

Dopo lo scontro ideologico del 1967 gli umori cambiano. Fortini rimprovera l'amico di cedere all'industria culturale in voga, di farsi abbagliare da un facile riformismo enfatizzato come via possibile per il socialismo. L'attitudine alla contrarietà tipica del carattere dell'autore di *Dieci inverni* offusca l'intesa critica tanto a lungo durata. Fortini arriva a definire Giudici «poeta del 'compromesso storico', se con questo termine non si intende solo una formula politica ma la formula, appunto, storica, di una simbiosi, o commensalismo, di progressismo democratico e di cattolico senso della colpa originale. Giudici non è un neocrepuscolare nel senso storico della parola perché si apparenta semmai a quella larga area dell'Ottocento che comincia con i romantici e finisce con i decadenti, non solo italiani. C'è in lui più Heine, vogliamo dire, di quanto l'autore medesimo non voglia concederci» (*I poeti del Novecento*, Roma-Bari,

Laterza 1977, p. 195). Giudici non la prende bene e il 18 febbraio 1977 ribatte: «Mi ha divertito quell'idea di poeta del 'compromesso storico' (con la relativa dissipazione dei possibili equivoci), e mi ha naturalmente lusingato quel richiamo a Heine». (p. 139). Il richiamo al poeta tedesco attribuiva a Giudici una versione dell'*engagement* nazionale di ascendenza fichtiana, svolto da Heine nelle *Lettere sulla Germania* (1844): «L'annientamento della fede nel cielo ha un'importanza non soltanto morale, ma anche politica: le masse non sopportano più con cristiana pazienza la loro miseria terrena, e aspirano ardentemente ad una beatitudine sulla terra. Il comunismo è una conseguenza naturale di questa mutata visione del mondo, e si estende per tutta la Germania. Una manifestazione altrettanto naturale è che i proletari, nella loro lotta contro lo stato di cose esistente, abbiano come guide gli spiriti più avanzati, i filosofi della grande scuola; questi trapassano dalla dottrina all'azione, scopo ultimo di ogni pensare». La «strana posizione» di Giudici non aveva avuto alcun scopo di pubblica esibizione, e di pratica incarnazione. «Rifletto – aveva confidato a se stesso il 14 marzo 1963 – sulla mia strana posizione, sulla scandalosa contraddizione in me di cattolicesimo e marxismo, ambedue ancorati ad una volontà fideistica: il primo tiepidamente professato e spesso contraddetto; la testimonianza del secondo confinata nei limiti di un fatto privato. Eppure l'una posizione è la spiegazione dell'altra... » (p. 193).

La lettera di Giovanni a Fortini del 16 novembre 1993 emana un suono di doloroso addio. L'allievo si manifesta grato al maestro per la sua lezione sulla tristizia dei tempi e conviene sul futuro non sereno che è alle porte: «Potrebbe, del resto, amaramente consolarci il pensiero che nessuna serenità sia più possibile (nel senso più coerente della parola) nella cupezza di un mondo maledetto da un Dio che esso stesso, il mondo, ha maledetto e continua a maledire. Si chiama Lot, colui che fu risparmiato? Sarò felice, quando possibile, di rivederti e risentire la tua voce». (p. 168). Lot, come si sa, fu affrancato ad opera dello zio Abramo dalle orrende orge di Sodoma. Il "principio speranza" non si era dissolto, ma era diventato solo un'ancora individuale, una soggettiva e fragile consolazione.

Il carteggio del quale ho seguito solo una delle molte tracce si può leggere non solo come un singolare capitolo di storia delle idee. Baluginano qua e là, talvolta, spunti e nomi che riconducono alla «sottostoria» (p. 170) di anni dai convulsi mutamenti e dai confronti infuocati. Le redazioni delle riviste avevano un'eccezionale vivacità: qui si può seguire l'effimera sequenza – sei numeri – di

“Questo e altro”. Campi di sperimentazione e gruppi di battaglia che avventuravano in una guerriglia delle idee spesso senza mete stabilite *a priori*. Ma intanto immaginavano itinerari con fiera indipendenza, sollecitavano o cementavano rapporti, seminavano proposte. «Sarei stato tentato fino a poco fa – scrive Giudici a Fortini in una lunga lettera-saggio del 30 dicembre 1963 – di dire, facendo eco forse a qualcosa già da te suggerito: facciamo una letteratura del come se, ossia anticipatrice di una situazione comunista della società; invece questo non si può dire, perché noi non sappiamo come sia per essere la letteratura di una società liberata dal condizionamento di classe; la stessa aleatorietà delle nostre formulazioni, delle mie almeno, ne è priva». Per certi aspetti il divenire dei “Quaderni piacentini” rispose a questo dirompente tentativo. Dall’avidissimo osservatorio si rilevavano con curiosità fatti esemplari e personalità prorompenti: *Esperienze pastorali* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1958) di don Lorenzo Milani è libro che esalta e commuove, perché testimonia un ardimento eretico di cui si avvertiva il bisogno. Nelle pagine compilate collegialmente sotto la guida del prete di Barbiana «la parola ‘comunismo’ perde molto del suo valore – si legge nelle recensione-saggio di Giudici in “Comunità” del marzo 1959, p. 92 – nominalistico e partitico per concretizzarsi nel suo significato tendenziale di trasformazione dell’ordine vigente e di superamento del rapporto di classe». Se non che, nel linguaggio corrente, la categoria indicava tutt’altro. Ed è questo voluto ignorare il piano semantico della quotidianità che produce fraintendimenti e sfocia in analisi non aderenti alle cose. Sicché il sacerdote ribelle dallo «spirito giobertianamente cattolico», ammette Giudici, «conforta» esemplarmente i cattolici, che lo eleggono a guida nella edificazione di un potere culturale davvero nuovo.

Il «rozzo positivismo» di Sebastiano Timpanaro è criticato non meno della severa durezza dell’accusatore Giovanni Jervis (p. 115). I primi moti del Sessantotto studentesco sono salutati da Fortini come «il cuneo della contestazione» ficcato dove finora era assente (p. 121). E a proposito dell’adesione alle finalità del comunismo Giudici oppone tardivamente un *fin de non-recevoir* che è qualcosa di più di uno sdegnato rifiuto polemico: «Ti ringrazio del ‘comunista moderno’: ma se pur non merito [nella negatività] il ‘paleocomunista’, nemmeno di questo epiteto (nel positivo) *sum dignus*. Sono alla fine (come l’io dei versi) un personaggio malconcio che ha cercato di fare del suo meglio però scontentando tutti (mi sarebbe piaciuto poter scrivere: per scontentare tutti – ma ogni eroismo ci è così lon-

tano...») (4 giugno 1980, p. 147). Il poeta non era dunque che la proiezione della propria inquieta soggettività. E il bilancio di passioni vissute con contratta umiltà si profila fallimentare. Assistendo, insieme a Fortini, alla seduta inaugurale del XXXIV congresso del Psi a Milano Giudici (16 marzo 1961) vede in Lelio Basso «la forza intellettuale del vecchio combattente»: «L'uomo della sinistra che i comunisti avversano. Tuttavia molte delle sue parole sembrano cadere nel vuoto» (p. 184). La morte improvvisa di Raniero Panzieri getta Giudici nello sconforto. Benché non conosciuto direttamente il direttore dei "Quaderni rossi" era persona «a cui, confusamente, in parte, delegavo – confessa – il mio mandato politico» (9 ottobre 1964, p. 210). Milani, Fortini, Basso, Panzieri: nomi cari che ci rammentano un periodo attraversato con animosa eccitazione. I versi di un poeta che scelse di parlare un lessico prosastico e di dire le contraddizioni in cui si dibatteva li accompagnarono con cadenza amica. Par di ascoltarla di nuovo, intatta, in un carteggio che ricomponne non dimenticati dialoghi, screzi e rimorsi, entusiasmi e delusioni. Giudici amava una riflessione di Robert Frost «[...] a che scopo abbandonare una fede / Soltanto perché cessa di essere vera? / Ad essa atteniamoci a lungo abbastanza, e non v'è / Dubbio che tornerà vera, perché così succede».